

Il messaggio della misericordia

Lectio magistralis del cardinale W. Kasper

In occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico 2014-2015, l'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano ha assegnato la laurea honoris causa in Scienze filosofiche al cardinale Walthar Kasper, il quale, dopo la laudatio del prof. Massimo Cacciari che lo considera "tra i teologi più significativi e influenti degli ultimi cinquant'anni, [...] quello che più profondamente si è soffermato sulla difficile relazione tra Rivelazione e filosofia", ha pronunciato la seguente lectio magistralis.

Innanzitutto vorrei ringraziare di cuore l'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano per l'onorificenza della laurea *honoris causa*. Ringrazio i membri della Facoltà di Filosofia, ringrazio il Prof. Cacciari per la *laudatio* e il Dott. Vito Limone per la collaborazione. Infine, ringrazio tutti voi, che siete venuti per la celebrazione di questo evento.

1. La misericordia: ripresa di un tema trascurato

Gentilmente la Facoltà di Filosofia mi ha invitato a parlare sul tema della misericordia – un tema che è centrale nella Bibbia, sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento, ed è fondamentale per un'Università dalle radici cristiane, quale è l'Università Vita-Salute San Raffaele. Se si volesse, sarebbe possibile riassumere tutto il Vangelo sotto il titolo della misericordia. Non di rado 'misericordia' è diventato il termine-chiave del presente Pontificato, e con questo messaggio Papa Francesco ha toccato i cuori di moltissime persone nella Chiesa cattolica e fuori di essa. Chi di noi non è bisognoso di misericordia e di uomini misericordiosi?

Tanto più sono stato sorpreso quando alcuni anni fa ho voluto preparare una conferenza sulla misericordia. Questa conferenza non voleva vedere la luce. Ho consultato i manuali teologici e gli articoli sulla misericordia nei lessici teologici, ma non mi sono stati di alcun aiuto. Pensavo: questo non può essere vero – che un tema tanto centrale e fondamentale sia imperdonabilmente trascurato nella teologia sistematica e ridotto a un piccolo sottotema della giustizia, su cui, inoltre, gli autori spesso si mostrano in difficoltà.

Infatti, si domandano in che modo un Dio, che per loro è primariamente giusto, possa essere misericordioso, perché, in quanto è giusto, Egli deve condannare e punire i cattivi e premiare i buoni. Che idea povera e miserabile di Dio, di un Dio che è costretto ad agire secondo le nostre regole della giustizia, un Dio che è un idolo delle nostre concezioni e un'ideologizzazione, un esecutore e il prigioniero delle nostre richieste di un ordine presumibilmente giusto! Un tale Dio non sarebbe più Dio, ma un idolo che diventa ideologia.

Però molto presto ho scoperto che la misericordia non è solo un problema della teologia dei manuali neoscolastici, ma è anche un problema della filosofia, o per meglio dire, di alcune tendenze filosofiche. Secondo il filosofo moderno per eccellenza Immanuel Kant, l'etica deve essere guidata non da emozioni, come la misericordia e la compassione, ma dalla stessa coscienza del dovere morale.

Si pensi anche a filosofie di tipo marxista o socialista, che sospettano che la misericordia sia un sostituto della giustizia, il tentativo di rammendare buche individuali di bisogno sociale invece di riformare lo stesso sistema sociale e creare un nuovo ordine di giustizia per tutti. Sentiamo il grido: Non vogliamo misericordia, no, vogliamo giustizia, vogliamo i nostri diritti! Non vogliamo uno Stato o un imprenditore, che ci faccia misericordiosamente l'elemosina, no, abbiamo diritto a uno stipendio giusto!

È bene che il nostro sistema politico sia basato sull'ideale della giustizia e ne siamo grati. Però il nostro sistema economico e sociale è basato anche sulla competizione. Non c'è spazio per la compassione e la misericordia. Prevalde il più intelligente che ha più successo, prevale spesso il più forte o il più furbo, che ha la capacità di imporsi contro gli interessi degli altri e non si cura degli altri. Spesso prevalgono nella nostra società tendenze sociali darwiniste, cioè il diritto del più forte e l'affermazione senza riguardi dei propri interessi egoistici. La Parola di Gesù nel suo Discorso sulla Montagna: «Beati i misericordiosi», suona strana in questo contesto.

Da ultimo Friedrich Nietzsche ha disprezzato la misericordia, come espressione di debolezza, indegna dell'uomo signorile (*Herrenmensch*) forte e duro. Nietzsche, nel suo libro *Così parlò Zarathustra*, disegnava un vero contro-vangelo al Discorso sulla Montagna. Le conseguenze del nazismo, o meglio gli abusi che ne facevano i nazisti, erano terribili con la loro ideologia della razza signorile e il loro disprezzo dei deboli, degli handicappati, delle cosiddette razze indegne della vita.

Sono state addirittura le due ideologie del marxismo e del nazismo, che tantissimo hanno devastato il ventesimo secolo e che hanno causato tanti dolori a tantissimi uomini, che hanno portato ad un ripensamento dell'idea di misericordia. Un mondo senza compassione e senza misericordia è un mondo freddo. Esistono testimonianze sconvolgenti a proposito della miseria umana e la disperazione in cui si trovava il mondo ateo del marxismo dell'Unione Sovietica, dove si viveva nella totale assenza di misericordia. Sappiamo che alla fine con la misericordia anche la giustizia era perduta e calpestata.

Già Papa Giovanni XXIII, nel suo discorso di apertura del Concilio Vaticano II, ha detto: «Oggi la Chiesa preferisce usare la medicina della misericordia piuttosto che della severità». Il futuro Papa Giovanni Paolo II ha vissuto il terrore della Seconda Guerra Mondiale, la dittatura nazista e comunista in Polonia, una situazione di ingiustizia, di mancanza di diritto e di misericordia. In tale situazione ha scoperto di nuovo l'importanza della misericordia biblica e ha promulgato la sua seconda enciclica del suo Pontificato sul tema della misericordia, *Dives in misericordia*. Come risposta ai terrore del secolo scorso, Papa Benedetto ha approfondito questo messaggio nella sua enciclica *Dio è amore*.

Adesso Papa Francesco ha fatto della misericordia il tema centrale e fondamentale del suo Pontificato. Anche in lui c'è un fondo di esperienza personale. Negli *slum* di Buenos Aires ha incontrato gente che si sente considerata ed è considerata come scarto, uomini e donne, bambini e anziani che sono esclusi dal progresso economico e culturale, bambini di strada, spesso abusati. Anche oggi si parla di almeno dodici milioni di schiavi a livello mondiale, esseri umani che sono costretti a vivere in situazioni miserabili e sono costretti al lavoro forzato. E chi di noi non pensa al destino di milioni di persone esposte al terrorismo brutale e cinico, ai rifugiati nelle mani di trafficanti senza coscienza? Il tema della misericordia non è superato, il messaggio della misericordia è di grande attualità.

2. Primi approcci alla misericordia

L'attualità della misericordia ci stimola a scavare nella tradizione del pensiero umano per una risposta alla nostra situazione. Benché la parola 'misericordia' sia specifica nella Bibbia e nella tradizione biblica, se ne trovano preparazioni e anticipazioni nella tradizione umana dell'Occidente. La tradizione della filosofia e anche della teoria della tragedia nell'Occidente conosce la compassione. La tragedia classica vuole che lo spettatore sperimenti compassione con il destino dell'eroe e in lui sperimenti il suo proprio destino. Da lì nella teoria moderna del teatro spesso è provenuto l'interesse per l'insegnamento e l'educazione morale dello spettatore. I principi di empatia e di simpatia (*syn-pathein*, compassione) sono, dunque, costitutivi della tradizione umanistica.

In quasi tutte le religioni dell'umanità si trova la cosiddetta 'regola d'oro': «Ciò che non vuoi che sia fatto a te, non farlo ad un altro», o nella sua formulazione positiva: «Ciò che vuoi che sia fatto a te, fallo anche all'altro». Questa 'regola d'oro' è un'eredità di tutta l'umanità. Essa è una regola di empatia, che chiede di oltrepassare il proprio io, di mettersi nella situazione dell'altro e di agire come io desidererei che l'altro agisse in tale situazione con me. Questi esempi mostrano una concezione dell'uomo che non è autoreferenziale e rinchiuso in se stesso, ma di un uomo che deve aprirsi all'altro, un'antropologia dell'*empathiein* e del *sympathein* con l'altro, e una comprensione di se stesso dall'altro, all'altro e nell'altro.

La tradizione biblica – come vedremo subito – va oltre. Tuttavia, è il caso di aggiungere già adesso che il Corano islamico partecipa, in una certa misura, alla tradizione biblica. Ogni Sura coranica (tranne un'eccezione) inizia con l'invocazione di Alla onnipotente e tutto-misericordioso. Ci sono, dunque, similitudini con la concezione biblica della misericordia, similitudini che sono importanti per il dialogo interreligioso e per l'autocomprensione dell'Islam, che contraddice il terrorismo.

Eppure, proprio lì dove appare la similitudine, anche appare la dissimilitudine decisiva fra la Bibbia e il Corano. Infatti, la concezione di Allah come Dio non è la stessa che si ha di Jaweh nell'Antico Testamento e del Dio Padre di Gesù. Un Dio che, in ragione della sua misericordia, si abbassa fino al punto di diventare uomo e morire sulla croce, una tale concezione è del tutto inimmaginabile per l'Islam, anzi essa viene fortemente rifiutata e considerata in stretta contraddizione con la trascendenza assoluta di Dio.

Così, già a questo punto si evidenzia che con l'idea della misericordia non solo la concezione dell'uomo come essere con e per gli altri, ma anche la concezione giudeo-cristiana di Dio stesso entra in gioco. Con la misericordia tocchiamo la vera identità del cristianesimo. Essa presuppone un fondamento generale, che risale alla creazione dell'uomo, per cui non è bene che egli sia da solo; così esiste una salda base comune per il dialogo interreligioso, che oggi è tanto importante per la pace e la sopravvivenza dell'umanità. Esistono approcci umani ermeneutici alla concezione della misericordia. Però, una religione umanistica generale, che oltrepassa la differenza specifica cristiana, oltrepassa anche il contributo specifico del cristianesimo in questo dialogo per il bene di tutti.

3. Misericordia nell'Antico Testamento

Se apriamo la Bibbia, troviamo già nelle prime pagine che Dio ha creato tutto nel bene, ma tramite il peccato il caos è entrato nel mondo. Nei primi capitoli della Bibbia non troviamo ancora la parola 'misericordia'. Tuttavia, troviamo che Dio dall'inizio ha resistito al male e al caos. Dopo il diluvio ha garantito l'ordine del mondo e ha dato all'uomo uno spazio di vita e di sopravvivenza (Gen 8-9). Dio vuole la vita e protegge la vita e anche dopo il peccato dà un nuovo inizio, una nuova *chance*. Lo stesso si vede dopo il disastro della torre di Babele e la disgregazione e la dispersione degli uomini.

Con Abramo Dio ha iniziato una nuova storia e una nuova congregazione e riunione di tutta la famiglia umana. La benedizione data ad Abramo era una benedizione per tutte le nazioni: «In te tutte le nazioni saranno benedette» (Gen 12,3;18,18; 22,18; 28,14 et al.). Anche qui il termine 'misericordia' non c'è ancora, eppure la realtà della misericordia è già presente. Dio non vuole la morte, ma la vita. Dio non abbandona la sua creatura, non abbandonerà mai l'uomo. Dio offre sempre una nuova *chance*.

Una nuova tappa nella storia della salvezza si riscontra con Mosè e la liberazione del popolo d'Israele dall'Egitto. Dio si rivela a Mosè nel roveto ardente come Dio che ascolta il grido del suo popolo e che vede la sua miseria. Notiamo: Dio ascolta, Dio vede; il suo cuore è con gli uomini (Es 3,14). Il suo nome, che rivela a Mosè, YHWH (Es 3,14) nella LXX e nella Vulgata va tradotto: «Sono chi sono, sono l'essere» (*ho òn*). Da questa traduzione scaturiscono tutta la dottrina di Dio e il concetto metafisico di Dio come essere assoluto.

Questo concetto non è sbagliato. In verità, il significato originale di YHWH è più profondo. YHWH significa: «Io sono e sarò presente, io sono e sarò con voi; io sono il vostro Dio e voi siete il mio popolo» (Es 6,7). Con il suo nome Dio mostra commozione e sensazione dolorosa, compassione e prontezza ad aiutare. Dio è il Dio con il suo popolo. Dio è il Dio che cammina con il suo popolo e lo accompagna sul cammino della sua storia. Egli è il Dio che libera il suo popolo.

Nella seconda rivelazione Dio dice a Mosè: «A chi voglio fare grazia e di chi voglio avere misericordia, avrò misericordia» (Es 33,19). Misericordia, dunque, non è solo espressione di un compiacimento, ma di sovranità, di libertà, di indipendenza e di signoria. Il significato metafisico è implicitamente presente. Il significato biblico, però, è più dinamico e personale. In quanto Dio è Dio, Egli è anche misericordioso. In quanto Dio è assoluto, Egli è anche misericordioso. La misericordia è il suo essere assoluto.

Un terzo aspetto occorre nella terza rivelazione a Mosè: «JHWH è un Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà» (Es 34,6). Adesso misericordia non è solo espressione della sovranità e della libertà, ma anche della fedeltà di Dio. A Lui possiamo affidarci in ogni situazione. Nella Bibbia la formula della terza rivelazione va considerata come nome di Dio e quasi come definizione dell'essenza di Dio. Pertanto nell'Antico Testamento, soprattutto nei *Salmi*, è sempre nuovamente ripetuta (Dt 4,31; Sal 86,15; 103,8; 116,5; 145,8 et al.).

L'apice della rivelazione antico-testamentaria della misericordia di Dio si trova nel profeta Osea. Egli visse e operò in una situazione drammatica. Alla drammaticità della situazione corrisponde la drammaticità del suo messaggio. Il popolo ha infranto l'alleanza ed è diventato una prostituta disonorata. Perciò, Dio ha rotto con il suo popolo e ha deciso di

non mostrare più nessuna misericordia al popolo infedele. Il suo popolo non è e non sarà più il suo popolo (Os 1,6. 9).

Tutta l'alleanza pare finita, e non s'intravede più alcun futuro. Poi avviene la svolta drammatica: «Il mio cuore si rivolta contro di me». Più correttamente è opportuno tradurre: Dio capovolge la propria giustizia, per così dire, la getta via. Il posto dello sconvolgimento annientatore è preso dallo sconvolgimento all'interno di Dio stesso. La sua compassione esplose e in Lui la misericordia prevale sulla giustizia. La motivazione di questo sconvolgimento manifesta tutto l'abisso del mistero divino: «Perché sono Dio e non un uomo; sono il Santo in mezzo a te e non verrò da te nella mia ira» (Os 11,9).

Con quest'affermazione sorprendente si intende ciò: la santità di Dio, il suo essere totalmente diverso da tutto l'umano, non si manifesta nella giusta ira e neppure nella sua trascendenza inaccessibile e insondabile all'uomo. L'essere di Dio si manifesta nella sua misericordia. La misericordia è espressione della sua essenza divina. La misericordia lo distingue completamente dagli uomini e lo eleva al di sopra di tutto l'umano. Essa è la sua sublimità e la sua sovranità. Il profeta Michea dice: «Egli si compiace di manifestare il suo amore» (Mich 7,18).

A questo punto devo fermarmi con l'esposizione dell'Antico Testamento. Tralascio le lodi della misericordia nei *Salmi* e la dimensione sociale della misericordia nell'Antico Testamento. Per il momento basta aver evidenziato che l'Antico Testamento non è, come molti sospettano, solo un messaggio di giustizia, oppure della vendetta e dell'ira di Dio. L'Antico Testamento già prepara il messaggio di Gesù e del Nuovo Testamento sulla misericordia di Dio.

4. Misericordia nel Nuovo Testamento

Al centro del messaggio di Gesù sta il messaggio di Dio come Abbà, Padre. Vorrei ricordare la bellissima parabola di Gesù del figliol prodigo, che piuttosto dovrebbe essere chiamata **parabola del padre misericordioso** (Lc 15,11-32). È commovente: il padre aspetta il figlio e gli va incontro. Dio aspetta, ci aspetta, ci viene incontro, ci abbraccia e restituisce al suo figlio prodigo tutti i suoi diritti di figlio. Dio particolarmente ci è venuto incontro con la missione del suo unico Figlio, che si è abbassato ed è divenuto uomo fino alla morte sulla croce (Fil 2,5-11).

Il crocifisso è l'immagine concreta della misericordia di Dio. Si può ricordare anche la parabola del buon samaritano, che è diventata proverbiale anche al di fuori del campo cristiano ed ecclesiale (Lc 10,25-37). Questa parabola dimostra un'inversione e conversione della prospettiva, un vero cambiamento del paradigma. Alla domanda: «Chi è il mio prossimo?», Gesù non risponde con una deduzione da alti principi, ma immagina la situazione di un uomo che soffre e che non può più essere d'aiuto a se stesso, un uomo che io trovo e incontro in mezzo alla strada.

Quest'uomo sofferente è l'interpretazione della volontà concreta di Dio per me. Interpretando in modo concreto la volontà di Dio, sarebbe sbagliato intendere il messaggio della parabola nel senso di un umanesimo universale. La parabola illustra il comportamento di Gesù che, da parte sua, è manifestazione del comportamento di Dio e che poté dire di sé: «Io sono mite e umile di cuore» (Mt 11,19).

Alla fine Gesù ha sacrificato la sua vita «per riscattare molti», cioè per ognuno di noi e per tutti noi (Mc 10,45; cfr. 1 Tim 2,3). Questa morte vicaria di Cristo, che commemoriamo e si rende presente ogni volta nella celebrazione eucaristica, non ha solo il significato di solidarietà con noi, non è solo una realtà morale. Infatti, non esiste solo il bisogno sociale e morale. Più profondo è il bisogno metafisico: il destino della morte, che pone nella sua profondità la domanda sul significato della nostra vita. Tramite il peccato abbiamo guadagnato la morte (Gen 2,17; Rom 5,12).

Dalla morte non possiamo liberarci da noi stessi. Noi siamo preda della morte, la morte è il nostro destino. Solo Dio, che è Signore della vita e della morte, può venire in nostro aiuto e liberarci. In Gesù Dio stesso per la sua misericordia è venuto al nostro posto. In quanto era Dio, la morte non prevalse su di lui. Così, per mezzo della sua morte ha distrutto la morte e la vita ha vinto (cfr. la liturgia pasquale). Gesù Cristo ha sacrificato la sua vita affinché noi possiamo vivere.

La giustificazione del peccatore – il grande tema di Lutero e della Riforma, oggi spesso poco inteso – significa questo: normalmente il colpevole deve essere condannato a morte, però noi, grazie alla misericordia di Dio, siamo condannati alla vita. Siamo assolti, liberati dalla morte e chiamati alla libertà cristiana (Gal 5,1). Così il messaggio della misericordia tocca il centro della teologia e della soteriologia e, possiamo anche dire, tocca il centro della nostra esistenza umana e cristiana.

In nessuna situazione umana, neppure nella situazione della nostra morte, possiamo cadere più in profondità quanto nelle mani di Dio misericordioso. La *Lettera agli Efesini* riassume tutto ciò nelle parole: «Dio è pieno di misericordia» (Ef 2,4). Con questa frase vorrei terminare le riflessioni bibliche. Vorrei aggiungere adesso riflessioni più sistematiche, soprattutto sul concetto di Dio, poi sulla vita cristiana e sulla Chiesa. Tuttavia, non è possibile parlare di tutti questi temi in modo sufficiente. Dunque, mi limiterò solo ad alcuni aspetti.

5. Misericordia, il nome del nostro Dio

Innanzitutto, come abbiamo visto già all'inizio, la misericordia tocca la questione di Dio. La questione di Dio riguarda la crisi più profonda di oggi, ed è anche la questione oggi più importante. Sebbene già in passato siano stati prevalenti l'ateismo e l'agnosticismo di alcuni filosofi, l'ateismo e l'agnosticismo delle masse sono un fenomeno recente della civiltà occidentale secolarizzata, mentre in tutta la storia più antica dell'umanità non è mai esistita alcuna cultura senza religione. Il Concilio Vaticano II ha affermato che l'ateismo nelle sue diverse forme è uno dei problemi più seri, ma il Concilio ha anche aggiunto che di esso i Cristiani hanno una colpa (GS 19-21).

Infatti, come dice il Concilio, spesso abbiamo oscurato l'immagine di Dio. Spesso abbiamo annunciato unilateralmente il Dio giusto che punisce e talvolta abbiamo disegnato l'immagine di un Dio della vendetta, e abbiamo piuttosto sottovalutato il messaggio di un **Dio misericordioso**, che nella sua misericordia non vuole la morte del peccatore, ma la vita. Abbiamo sovraccaricato l'immagine del Dio vivente, che cammina con il suo popolo ed è presente in ogni situazione, con idee speculative sull'immobilità di Dio, che non sono sbagliate, ma, intese unilateralmente, hanno allontanato Dio dalla vita.

La Bibbia ci dice: «Dio è amore» (1 Gv 4,8), cioè comunicazione di se stesso. Prima di tutto, Dio è comunicazione di se stesso nella Trinità. Dio non è un Dio solitario, il Dio trinitario è comunione. L'aspetto esteriore di quest'amore e di questa comunicazione in se stessa è la misericordia. Essa è la fedeltà di Dio a se stesso, che è amore. Poiché Dio è fedele a se stesso, Egli vuole comunicare il suo essere prima nella creazione, poi nella storia della salvezza; Egli non può fare altrimenti che perdonare e dare una nuova *chance* a ogni peccatore che si pente e si converte.

La misericordia diventa così lo specchio della Trinità e, secondo San Tommaso d'Aquino, essa è la prima proprietà di Dio. Nella sua misericordia Dio apre il suo cuore e ci lascia guardare nel suo cuore. Così Papa Francesco, quando gli ho dato il libro sulla misericordia solo qualche giorno dopo che era stato pubblicato in traduzione spagnola, mi ha detto: «Misericordia, questo è il nome del nostro Dio!».

L'affermazione: «Dio è misericordia» significa che Dio ha un cuore per i miseri. Egli non è un Dio, per così dire, sopra le nuvole, disinteressato al destino degli uomini, ma piuttosto si lascia commuovere e toccare dalla miseria dell'uomo. Egli è un Dio compassionevole, un Dio 'simpatico' (nel senso originale di questa parola).

Tali e altri argomenti hanno portato la teologia recente a una nuova riflessione sull'immutabilità e l'impassibilità di Dio. Certo è e resta vero che Dio è sempre lo stesso e che non c'è sviluppo in Dio. Dio non è, in un senso passivo, toccato dal male; in questo senso non ci sono né passione né sofferenza in Dio. A causa della sua perfezione assoluta Dio non si commuove, ma a causa della sua sovranità nella carità in un senso attivo e libero si lascia commuovere e toccare dalla miseria dell'uomo. Non c'è passione, ma c'è compassione in Dio.

A questo punto arriviamo ai problemi più profondi della teologia: Dio e il male, Dio e la sofferenza innocente, Dio e l'ingiustizia e la cattiveria nel mondo – problemi che ci sfidano, come la Shoà nel ventesimo secolo o le inedite brutalità cui siamo sottoposti nel nostro ventunesimo secolo. Una risposta teorica nel senso della teodicea tradizionale, ossia nel senso della giustificazione di Dio, come ha tentato Leibniz, mi pare impossibile.

Non possiamo immaginare una teoria che trascenda e superi i misteri di Dio e il mistero della persona sofferente, che non può essere strumentalizzata da una teoria né da un'ideologia astratta. La risposta non può essere teorica, ma deve essere pratica. La domanda è una sfida per la nostra misericordia. Noi dobbiamo portare almeno un debole raggio della misericordia divina nel buio del mondo.

6. Misericordia, chiave dell'esistenza cristiana nella società

Crederci in questo Dio della misericordia non vuol dire credere che un Dio in qualche modo esista, forse da qualche parte sopra le nuvole. No, se Dio misericordioso esiste, questo cambia tutta la mia vita. Il principio fondamentale della Bibbia per la vita del cristiano suona: «Essere imitatore di Dio» (Ef 5,1). Siamo chiamati a imitare Dio. In questo senso Gesù dice: «Siate perfetti sul modello di Dio» (Mt 5,48). L'evangelista Luca presenta probabilmente il testo originale: «Siate misericordiosi sul modello di Dio» (Lc 6,36).

In questo senso, nel primo e più grande comandamento l'amore con Dio e l'amore con il

nostro prossimo sono inscindibilmente connessi (Mt 22,34-40). Nessuno può amare Dio senza anche amare il suo prossimo (1 Gv 4,20; cfr. 3,10-18). Ecco la centralità del Discorso sulla Montagna: «Beati i misericordiosi» (Mt 5,7). Nel suo discorso sull'ultimo giudizio, Gesù conosce solo un criterio: il nostro comportamento con gli affamati, gli assetati, gli ignudi, gli ammalati, i prigionieri...

Gesù non ci domanderà se avremo rispettato il sesto comandamento. Certo, anche quello è importante, perché anche quello fa riferimento al rispetto degli altri, cioè al vero amore, che è altra cosa dal piacere e soddisfare i propri desideri. Eppure, decisivi saranno solo l'amore e la misericordia. Solo l'amore e la misericordia saranno l'unica cosa che potremo portare con noi e presentare al giudizio di Gesù. Perché nei poveri incontriamo Gesù stesso, e lui ci riconoscerà quando lo incontreremo (Mt 25,31-46).

La tradizione cristiana elenca sette opere di misericordia corporale e sette opere di misericordia spirituale. Le opere di misericordia corporale sono: dare da mangiare agli affamati, dare da bere agli assetati, vestire gli ignudi, ospitare i forestieri, visitare gli ammalati, liberare i prigionieri, seppellire i morti.

Alcune di queste opere sono molto attuali: dare da mangiare e bere ci chiama alla giustizia in un mondo in cui le risorse della vita sono distribuite in un modo molto ingiusto; ospitare i forestieri diventa una questione di coscienza di fronte a milioni di rifugiati, questione che oggi è un segno dei tempi; visitare i malati e gli anziani diventa sempre più importante in una società in cui conta spesso solo chi è giovane, chi è sano e forte e chi ha successo, mentre nella nostra società aumenta il numero degli anziani che spesso rimangono da soli; liberare i prigionieri significa migliorare e umanizzare la situazione dei prigionieri e impegnarsi per coloro che ingiustamente sono in prigione (prigionieri politici, prigionieri a causa della religione, per non dimenticare i cristiani perseguitati, ecc.).

Tutto il realismo cristiano viene alla luce quando ci rivolgiamo alle opere della misericordia spirituale. Infatti, non esiste solo la povertà materiale, ma anche la povertà culturale, quella povertà di coloro che non hanno accesso alla cultura (veniamo al problema dell'analfabetismo), la povertà relazionale, cioè la povertà di comunicazione di chi è in solitudine, non ultima la povertà spirituale, il vuoto e sempre crescente deserto interiore, la mancanza e lo smarrimento di orientamento nella vita. In questo senso, le opere della misericordia spirituale diventano di nuovo molto attuali: istruire gli ignoranti, consigliare i dubbiosi, confortare gli afflitti, correggere i peccatori, perdonare chi ci ha offeso, sopportare gli antipatici (il che è la cosa più difficile), pregare per tutti.

Queste opere della misericordia corporale e spirituale non sostituiscono affatto l'ordine di una società giusta. L'idea di uno stato sociale, che preveda una vita umana degna dell'essere umano, è esistita sin dall'Ottocento, perché la povertà non è solo un problema individuale, ma anche un male e una disfunzione sociale. Abbiamo ogni ragione di conservare e migliorare il nostro sistema sociale.

Eppure, si devono anche riconoscere i limiti di questo nostro sistema sociale. Il bisogno ha molte facce, e il bisogno spesso cambia molto velocemente. Non è possibile regolare e prevedere ogni situazione individuale e chi prova a farlo finisce col creare un sistema burocratico pieno di regole, e anche lì sempre si sguscerà tra le maglie di questo sistema, cosicché – come già gli antichi Romani dicevano – *summum ius* diventerà *summa iniuria*. La burocratizzazione dell'ambito sociale e sanitario, fino a un certo grado inevitabile, crea nuovi problemi e finisce spesso con un sistema freddo, impersonale e anonimo.

Per esempio, una malattia non è solo un problema di un particolare organo dell'uomo, ma un problema della stessa persona, un problema emozionale ed esistenziale. Il malato ha bisogno di aiuto professionale, ma anche di empatia e di simpatia nel senso originale della parola: egli ha bisogno di misericordia, cioè di un cuore per i miseri. Infatti, spesso una parola confortante e incoraggiante sostituisce la medicina e, anzi, proprio a causa del sistema e dell'unità psicosomatica dell'uomo, risulta la migliore medicina.

Il problema si aggrava sempre di più in ragione di una crescente economicizzazione e commercializzazione dei servizi sanitari e sociali. Detto questo, non ho ancora parlato di molti dei problemi futuri, tra cui quello riguardante l'ambito demografico. Come potrà un numero sempre più basso di giovani prendersi cura personalmente ed economicamente di un numero sempre più alto di anziani che oggi, a confronto con il passato, grazie al progresso della medicina, hanno una vita più lunga e hanno bisogno di cure sempre più lunghe e sempre più costose?

Di fronte a tali e molti altri problemi la misericordia e le opere di misericordia rivelano la loro attualità non solo in situazioni particolari, ma anche in un senso più generale. L'ordine sociale non può sopravvivere senza l'iniziativa e l'impegno personale e privato nell'ambito della famiglia, del vicinato e del volontariato. Tuttavia, per fare questo ci vuole motivazione, ci vuole misericordia, ci vuole cioè un cuore (*cor*) per i miseri, un cuore aperto che tiene le mani aperte e mette in moto le nostre gambe per aiutare chi ha bisogno. La misericordia individuale non vuole e non può sostituire la giustizia sociale, ma può essere l'ispirazione e la motivazione a darsi da fare.

Sono necessarie delle persone che percepiscano il bisogno che spesso sorge inaspettatamente, e che si lascino commuovere da esso, delle persone che abbiano un cuore, che si prendano a cuore gli altri e che nel caso concreto cerchino di aiutare meglio che possono. Senza una simile misericordia la base motivazionale per un ulteriore sviluppo della legislazione sociale si perde. Pertanto, la nostra società non può cavarsela senza la misericordia.

Oggi, davanti agli enormi problemi cui dobbiamo far fronte, senza una base religiosa, viene a mancare l'impulso emotivo necessario per impegnarsi per un mondo migliore. Senza la misericordia rischiamo che la nostra società si trasformi in un deserto. Possiamo, perciò, intendere la misericordia come il fondamento e la fonte innovativa e motivazionale della giustizia sociale. La misericordia, che è una virtù soprannaturale, ha la sua razionalità e la sua urgenza naturali.

Quest'affermazione dev'essere confrontata con il comandamento più forte di Gesù. Egli dice: «Come Dio ci perdona settanta volte sette, così dobbiamo anche noi perdonare ed amare finanche i nostri nemici» (Mt 4,43s; 18,21s). Sigmund Freud ha detto che il comandamento di amare il proprio nemico è un comandamento assurdo perché è impossibile. Certo non è facile, e spesso ci vuole un lungo cammino per arrivare a perdonare e amare il nemico.

Però, Dio ha fatto così con noi. E solo così ha chiuso quel circolo vizioso secondo cui ogni ingiustizia causa vendetta e la vendetta causa nuova ingiustizia e così via. La misericordia frantuma questo circolo vizioso e permette un nuovo inizio, una nuova via comune verso il futuro. La misericordia fino al perdono del nemico – certo non è facile, eppure non è

assurdo, ma ragionevole. Solo per mezzo della misericordia e del perdono possiamo essere operatori di pace (Mt 5,9).

Questa era la saggezza dei grandi politici italiani, francesi e tedeschi dopo il disastro della Seconda Guerra Mondiale; da popoli nemici sono divenuti popoli amici. Così furono fondati la pace e il futuro dell'Europa, e speriamo che oggi non prevalgano di nuovo l'egoismo nazionale e i risentimenti irrazionali del passato, affinché la pace e il futuro dell'Europa esistano per sempre.

7. La Chiesa, sacramento della misericordia

Per concludere, parliamo adesso in un ultimo capitolo della dimensione ecclesiale della misericordia. Il Concilio Vaticano II ha definito la Chiesa quasi come un sacramento di Cristo, cioè segno e strumento di Cristo (LG 1). Così la Chiesa è anche sacramento, ossia segno e strumento della misericordia di Cristo. Essa nella sua dimensione visibile, sociale e istituzionale deve rappresentare e rendere visibile il Cristo misericordioso. In questa prospettiva si capisce qual è lo scandalo per cui la Chiesa spesso viene considerata, talvolta anche denunciata, non misericordiosa, ma piuttosto dura e severa.

Fu in ragione della sua genialità spirituale che Papa Giovanni XXIII disse nel suo famoso discorso all'inizio del Concilio Vaticano II: «Non c'è nessun tempo in cui la Chiesa non si sia opposta a questi errori; spesso li ha anche condannati, e talvolta con la massima severità. Quanto al tempo presente, la Sposa di Cristo preferisce usare la medicina della misericordia invece di imbracciare le armi del rigore; pensa che si debba andare incontro alle necessità odierne, esponendo più chiaramente il valore del suo insegnamento piuttosto che condannando».

Con queste parole il Papa diede inizio non solo al Concilio, ma anche all'orientamento pastorale postconciliare. Papa Paolo VI ha confermato questa scelta e ha continuato su questa scia. Nella sua ultima allocuzione al Concilio ha detto che il comportamento del buon samaritano è la spiritualità del Concilio. Papa Giovanni Paolo II ha pubblicato la sua seconda enciclica sulla misericordia. Così Papa Francesco, con l'*Evangelii gaudium*, è in ottima continuità con il Concilio e i suoi predecessori. 'Misericordia' è il termine-chiave del suo Pontificato.

C'è una triplice missione della Chiesa riguardo alla misericordia. La Chiesa deve predicare la misericordia, deve celebrare la misericordia nella liturgia dei sacramenti, soprattutto nel sacramento della misericordia, nel sacramento della penitenza e nella liturgia eucaristica, e deve praticare la misericordia nella sua prassi pastorale. La pastorale misericordiosa non va confusa con una pseudo-misericordia, cioè con una prassi pastorale di compiacimento e di un cristianesimo *light* e a buon mercato.

La stessa misericordia è la verità fondamentale della fede cristiana. Perciò, essa non può essere contrapposta alla testimonianza della verità. È teologicamente del tutto insensato metterla in contrapposizione alla verità, ovvero sospettare che essa indebolisca le altre verità e i comandamenti di Dio, o dispensi dalla conversione.

Anzi, come verità fondamentale secondo la gerarchia delle verità, la misericordia deve essere intesa come il principio ermeneutico per l'interpretazione e l'applicazione delle verità di fede e per l'interpretazione e l'applicazione del diritto canonico, la cui legge

suprema è la salvezza delle anime. Così la misericordia fa brillare sempre di nuovo la bellezza del Vangelo e della fede, che non è mai fuori moda, bensì sempre attuale, sempre nuova e sempre sorprendente.

Nella misericordia la Chiesa si presenta come Madre misericordiosa, la cui casa è sempre aperta ai suoi figli, una Chiesa dalle porte aperte e non dai ponti levatoi chiusi. In questo contesto non voglio entrare in problemi pastorali concreti e in situazioni complesse, come, ad esempio, il problema dei divorziati risposati, che è stato discusso in modo controverso durante il Sinodo straordinario nell'Ottobre scorso.

Sono convinto che nel Sinodo ordinario previsto per l'Ottobre di quest'anno si raggiungerà un largo consenso, come è stato fatto dal Concilio Vaticano II, il cui cinquantesimo anniversario della chiusura commemoriamo quest'anno. Anche in quel Concilio ci furono molti lunghi dibattiti e controversie, ma alla fine si è sempre raggiunto un largo consenso ben oltre i due terzi dei voti. Lo stesso avverrà questa volta.

In questo contesto voglio indicare solo la dimensione più profonda della misericordia. Essa non ha solo una dimensione sociale ed ecclesiale, ma una dimensione cristologica e mistica. Gesù è venuto per predicare il Vangelo, la lieta novella per i poveri (Lc 4,18). Lui che era ricco si è abbassato e si è fatto povero e debole fino alla croce (2 Cor 8,9). Questa *kénosis*, cioè questo auto-abbassamento, questa auto-spoliazione ed auto-umiliazione continua nel suo corpo mistico che è la Chiesa, continua nei poveri. Papa Francesco spesso ripete che nelle piaghe dei lacerati e dei poveri possiamo toccare Gesù. Ciò che abbiamo fatto ai poveri e ai miseri, lo abbiamo fatto a Lui stesso (Mt 25,40).

Questo aspetto cristologico e mistico della misericordia è molto caro a Papa Francesco. Il suo programma è profondamente radicato nella tradizione della Bibbia e nella tradizione agiografica. San Benedetto ammonisce i monaci di accogliere uno straniero come Cristo. San Francesco d'Assisi, all'inizio del suo cammino spirituale, ha abbracciato e baciato un lebbroso.

Madre Teresa ha ricevuto la sua vocazione originale quando sulle strade di Calcutta ha trovato un moribondo, lo ha portato nel suo monastero e ha avuto la sensazione di portare tra le sue mani Cristo in persona. L'ultimo Concilio ha riscoperto questa dimensione nella *Lumen gentium* (LG 8,3). Con il suo insegnamento Papa Francesco segue un'antichissima tradizione e inizia una nuova fase della ricezione del Concilio Vaticano II.

D'altra parte, questo insegnamento corrisponde benissimo alla situazione attuale del mondo, dove più di due terzi degli uomini e anche dei cristiani vivono in povertà e miseria, mentre noi nel mondo occidentale viviamo in una società di abbondanza. Così aumenta l'abisso sociale fra benestanti e poveri, e soprattutto aumenta il deserto spirituale, nel quale molti si domandano: Come posso, in questo mondo profondamente secolarizzato, trovare e incontrare Cristo?

In questa situazione la misericordia e la sua spiritualità diventano chiave dell'esistenza cristiana. La sua mistica non è quella degli occhi chiusi, ma degli occhi aperti, occhi che ci portano ai cuori aperti, alle mani aperte, alle gambe veloci per venire incontro a coloro che sono nel bisogno e nella miseria. Così la misericordia diventa fondamentale per una spiritualità e una mistica non solo monastiche e clericali, ma per una mistica laica in mezzo al mondo.

Questa è la spiritualità di San Raffaele, uno degli sette angeli, il cui nome significa: 'Dio guarisce', 'Dio si mostra come medico'. Come tale, San Raffaele è messaggero di Dio e compagno di viaggio nella vita, esperto di salute e rivelatore del piano salvifico e misericordioso di Dio. Pertanto San Raffaele, patrono di questa Università ci sia un messaggero della misericordia, di cui abbiamo bisogno tutti noi.